



Intervista a **Veronica Bordoni**
Istituto nazionale per le Malattie Infettive
Lazzaro Spallanzani, Roma

“Una vita da precaria tra compromessi e sacrifici”



VERONICA BORDONI

Da quanto tempo è precaria?

Da 15 anni svolgo attività di ricerca presso l'istituto nazionale per Le Malattie Infettive L. Spallanzani di Roma con contratti co.co.co. Dopo aver vinto un Dottorato di ricerca, dal 2002 lavoro con contratti annuali, o semestrali, nel settore delle malattie infettive.

Cosa significa fare ricerca da precaria?

Fare ricerca da precaria significa fare continui compromessi e sacrifici sia in ambito lavorativo che personale. Vuol dire non poter programmare un progetto di ricerca ad ampio respiro che arrivi fino alla comprensione dei meccanismi che sono alla base dell'insorgenza di un processo patologico. Da una parte perché i finanziamenti alla ricerca sono sempre di meno; e dall'altra perché il tempo a disposizione per il ricercatore per poter realizzare un progetto è quello previsto dal contratto, che solitamente non supera l'anno. Ciò vuol dire che in un anno bisogna progettare, realizzare e pubblicare una ricerca con standard sempre più alti per avere il rinnovo del contratto. Ma i progetti di ricerca traslazionale che abbiano un impatto significativo sul Sistema Sanitario Nazionale richiedono tempi più lunghi di un anno. Subentra quindi la frustrazione di iniziare un progetto con entusiasmo e passione senza sapere se si riuscirà a portarlo a termine; a tutto questo si aggiunge l'ansia di rimanere senza lavoro. Continuare a coltivare la passione per la ricerca ha un prezzo alto anche dal punto di vista personale: è difficile fare progetti di vita a lungo termine e ciò aggiunge ulteriore frustrazione.

È in atto una vera e propria vertenza voluta e sostenuta dall'Anao Assomed. Cosa chiedete al sindacato?

Chiediamo che il sindacato faccia capire a chi ci governa che la ricerca sanitaria è un tassello fondamentale per la società, non solo per la comunità scientifica. La sordità su questo tema e la mancanza di finanziamenti stanno portando la ricerca pubblica verso un declino da cui sarà difficile risalire. Chiediamo che si renda noto che la crescita delle conoscenze in ambito biomedico ha un impatto sociale importante dato che la ricerca deve essere tralata al letto del paziente, e gli Irccs rappresentano il luogo privilegiato per poter fare questo. La ricerca non si fa da sola, la fanno i ricercatori. Chiediamo che il sindacato spinga alla valorizzazione delle risorse umane che possono contribuire a questo processo. Chiediamo che sostenga la formalizzazione della figura del ricercatore all'interno degli Irccs, che al momento non esiste, e la sua stabilizzazione. Solo così i ricercatori potranno investire a pieno la loro vita al servizio della ricerca e mettere a disposizione del loro Paese tutte le conoscenze apprese.

La manifestazione del 20 giugno è stata un successo. Secondo lei (e secondo i suoi colleghi) la protesta paga ancora?

La protesta paga perché riesce a renderci visibili ad un mondo per il quale non esistiamo, e a scuotere le coscienze. Noi ricercatori siamo stati quasi sempre nel silenzio, nell'ombra solo perché dediti con passione al nostro lavoro, ma ora la situazione sta diventando insostenibile. Non partecipare ad eventi di protesta sostenendo “tanto non cambia niente” vuol dire rassegnazione, e morte della ricerca. È proprio questo che abbiamo messo in scena: il funerale della ricerca. A gennaio rischiamo non solo di non essere stabilizzati, ma di non avere più neanche un contratto precario. Continueremo a manifestare e a lottare, perché la ricerca pubblica e quindi i ricercatori siano sostenuti.

Cosa pensa di chi fugge all'estero?

Non è una fuga. I ricercatori sono costretti ad andare via perché qui trovano solo porte chiuse, procedure burocratiche infinite e contratti di pochi mesi. Sono persone che vanno verso orizzonti migliori dove sei rispettato, apprezzato e ricercato per il tuo sapere, dove più vali e più vieni pagato. Tante sono state le occasioni che mi hanno fatto pensare di andarmene, ma poi il freno è sempre stato il solito: la speranza che nel mio Paese verrà dato il giusto peso e valore alla ricerca sanitaria. Siamo 3.500 e continuiamo a crederci.